



la Ludla

(**la Favilla**)

Periodico dell'Associazione “Istituto Friedrich Schür”
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio» Anno XXI • Settembre 2017 • n. 8/9 (180°)

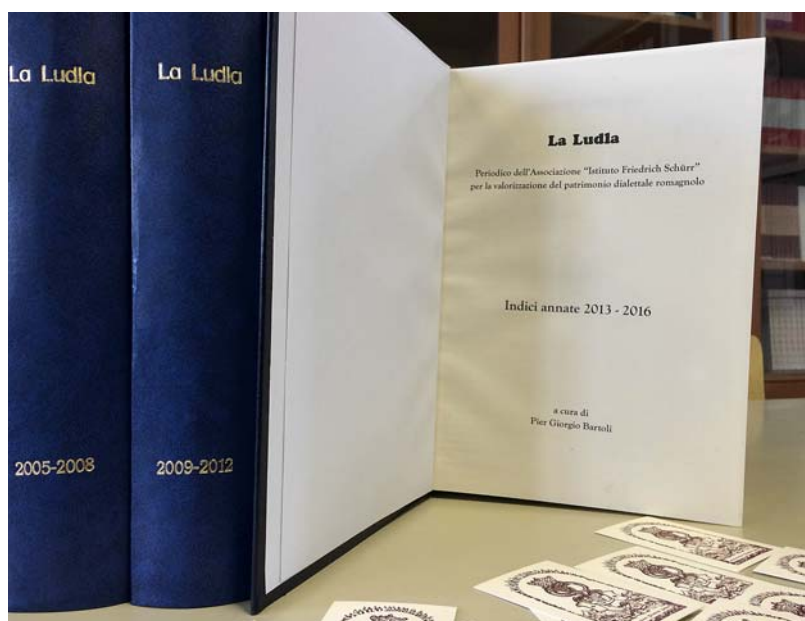
La Ludla rilegata

(Annate 2013-2016)

Informiamo i nostri lettori che è disponibile l'edizione rilegata che raccoglie i numeri della Ludla usciti nei quattro anni dal 2013 al 2016. Sono in tutto 38 fascicoli - per un totale di 608 pagine - che, oltre a costituire una ricca antologia della prosa e della poesia romagnola, affrontano a 360 gradi le problematiche legate allo studio e alla valorizzazione del dialetto e del folklore romagnolo.

La raccolta, come già avvenuto per le tre edizioni precedenti, è impreziosita da un utilissimo - diremmo indispensabile - indice degli autori, dei nomi propri e dei toponimi, che agevola la ricerca degli articoli ai quali si è interessati.

Gli indici sono stati curati, come nelle precedenti edizioni, dal consocio Pier Giorgio Bartoli, al quale vanno i ringraziamenti della redazione della Ludla, del Comitato direttivo della Schür e di tutti i soci per la pazienza e l'accuratezza con cui ha condotto il lavoro di indicizzazione.



SOMMARIO

- p. 2 Giorgio Faggin - Biele lenghe
- p. 4 **Generazioni**
di Alessandro Gaspari
- p. 5 **Lambretta Club**
Testo e xilografia di Sergio Celetti
- p. 6 **U j era una vòlta la balera**
Un amarcord di Sauro Mambelli
Illustrazione di Giuliano Giuliani
- p. 8 **La biciclèta nóva**
di Francesco Bartolini
Illustrazione di Giuliano Giuliani
- p. 10 **Spigolando fra i modi di dire**
di Bas-ciàn
- p. 11 **Parole in controluce: calzèder, tèvla**
Rubrica di Addis Sante Meleti
- p. 12 **Stal puišì agl'à vent**
Concorso “Omaggio a Spaldo”
- p. 14 **La bughê**
di Renzo Guardigli
Illustrazione di Giuliano Giuliani
- p. 15 **Pr i piò znen**
- p. 16 **Giorgio Paganelli - Haiku**
di Paolo Borghi

Giorgio Faggin Biele lenghe

Giorgio Faggin, docente emerito di Lingua e Letteratura neerlandese, è storico dell'arte, traduttore e friulani-sta. In questa ultima veste ha pubblica-to nel 1985 il *Vocabolario della lingua friulana*, in quella di traduttore ha èdito recentemente (Vicenza, Esca, 2017) *Biele lenghe* [Bella lingua], una raccolta di cento versioni poetiche in friulano riferentesi a cinquanta poeti europei degli ultimi due secoli. Fra costoro sono presenti cinque romagnoli, uno in lingua (Pascoli) e

quattro dialettali (Talanti, Guerra, Bal-dini e Nadiani). Crediamo di fare cosa gradita ai lettori pubblicando tre poe-sie rispettivamente di Tonino Guerra, Raffaello Baldini e Giovanni Nadiani: alla versione friulana abbiamo premes-so il testo originale romagnolo con annessa la traduzione in italiano. Ringraziando il prof. Faggin per averci concesso la pubblicazione, ricordiamo che il friulano (al pari ad esempio del ladino e del sardo) non viene conside-rato dagli studiosi un dialetto, ma una



vera e propria lingua e gode dunque di uno *status* privilegiato per quanto riguarda gli interventi culturali ed eco-nomici di tutela e valorizzazione.



Tonino Guerra **La mòrta (da "La Chésa nòva")**

Mu me la mòrta
la m fa una pavéura che mai
ch'u s lasa tròpa ròba ch'la n s vайд piò:
i améigh, la tu faméia,
al piènti de Pasègg ch'agli à cl'udòur,
la zénta te incuntrè una vòlta snò.

A vrèa muréi d'invéran quant che piòv
ch'u s fa la sàira prèst,
e 'd fura u s spòrca al schèrpi te pantèn
e u i è la zénta céusa ti cafè
datònda ma la stòva.

La morte *A me la morte / mi fa morire di paura / perché morendo si lasciano troppe cose che poi non si vedranno mai più: / gli amici, quelli della famiglia, / gli alberi del viale che hanno quell'odore / e tutta la gente che hai incontrato anche una volta sola. // Io vorrei morire proprio dentro l'inverno mentre piove / in uno di quei giorni in cui è sera presto / e per la strada le scarpe si sporcano di fango / e la gente è chiusa nei caffè / stretta intorno alla stufa.*



Raffaello Baldini **Cla sàira (da "La nàiva")**

La Renata, cla sàira.
Quatar bal atachèd, senza di gnént,
a i ò ciap una ména

Tonino Guerra **La muart**

A mì la muart
mi fâs une pôre malandrete,
parviè che tu lassis masse robis par simpri:
amîs, famee,
i arbuj dal stradon cun chej odòrs,
la int che tu âs viodût nome une volte.

O orès murî d'Unvièr cuanch'al plûv
e che la sere a fâs svelte a vignî,
e difûr tu ti impantanis lis scarpis
e tes ostariis a jè sierade la int
daprûv de stue.

Raffaello Baldini **In chê sere**

Renata, in chê sere.
Cuatri baj daurman, cence dî nuje,
j ài çhapade une man

e la m'è vnéuda dri cmè una burdèla,
fina la Bosca, a stémme sémpra zétt,
a la ò zirca te schéur, a n'i cridéva,
a la ò sintéida tótta,
e cla bòcca, cl'udòur, la camisèta
sbutunèda, a treméva,
c sòtta senza gnént, u i era li,
la è vnéuda zò pianìn, dòulza, si ócc céus.
E pu la dmènga dop la s'è spusèda.

Cla sera *La Renata, quella sera. / Quattro balli di seguito, senza dire niente, / le ho preso una mano / e mi è venuta dietro come una bambina, / fino alla Bosca, stavamo sempre zitti, / l'ho cercata nel buio, non ci credevo, / l'ho sentita tutta, / e quella bocca, quel profumo, la camicetta / sbottonata, tremavo, / e sotto senza niente, c'era lei, / è venuta giù piano, dolce, con gli occhi chiusi. / E poi la domenica dopo s'è sposata.*



Giovanni Nadiani **Stracona (da "TIR")**

la lona pina a piomb sóra
i tir ch'i tira d'longh
la nôt
i grel aragalé dl'istè mai straca
ad sól
e' nōstar stè inzurli 't e' mèz
d'un ôrt
a gvardêr in so senza cmandè
e' parchè

padron de' bur
zet e nigar u s'pasa i ghèt
trâma al gamb indulidi
faşend cont d'gnît
senza badês
e' pê ch'i sèpa in do ch'i va...

se nó a s'muven
l'è par sintir e' sgveg
di crech d'lumêgh
stamzèdi int l'érba
e' segn
che nenca nó a segna a cve

i pi ingvazé
a şghinlen in ca
a srè al finèstar
a 'piè 'na lampadena
par gvardês int j oc

incion e' scor d'andès a lèt...

Stanchezza *la luna piena a piombo sopra / i tir che stirano / la notte / i grilli rochi per l'estate mai stanca / di sole / il nostro stare assordati al centro / di un orto / a guardare in su senza chiedere / il perché // padroni del buio / zitti e neri ci passano i gatti / tra le gambe indolenzite / indifferenti / senza badare a noi / sembrano sapere dove andare... // se ci spostiamo / è per sentire il viscido / degli scricchiolii di lumache / calpestate nell'erba / il segno / che anche noi eravamo qui // i piedi fradici di rugiada / scivoliamo in casa / a chiudere le finestre / ad accendere una lampadina / per guardarci negli occhi // nessuno parla di andare a letto...*

Giovanni Nadiani **Stracherie**

Lune plene parsore
dai camions ch'a traviersin
la gnot,
griis acanâts in cheste
Istât inçhocade di soreli,
e jo sturnît
tai strops di un ort
ch'o çhali adalt ché lune
cence savè parcè.

Parons dal scûr, a passin
parmîs i pîds indolentrâts
ğhats neris cidîns
cutîns,
ch'a van cence abadâmi,
a san lôr dulà...

Cuanche mi môv,
al sbrisse il pîd sui scus dai cais
ch'o voi tibiand:
e la ferade slichignote a conte
ch'o ài stât culi
ançhe jo.

Cui pîds moj di agaçon
o rivi a çhase
a sierâ i scûrs,
a impiâ une lum
par çhalâmi tai vôi:

nissune voe di meti i vuès in rie.

Sono andato, trascinato anche dalla curiosità, a vedere la vecchia casa degli avi di un amico. Dispersa in una vallata del Montefeltro, raggiungibile a malapena e solo dopo che la strada di accesso è stata rabberciata alla meglio, in posizione dominante sui poveri campi che hanno permesso il sostentamento fino alla diaspora dell'industrializzazione.

Sulla chiave di volta dell'arco di entrata c'è una data: 1609. Anno di costruzione e, sicuramente, di ingresso in una abitazione che per quei tempi rappresentò un notevole passo in avanti rispetto a quanto disponibile in precedenza.

Stanze ad altezza ridotta e dotate di finestre piccole, sia per questioni di sicurezza che per questioni di riscaldamento, sotto tutti locali per l'attività giornaliera, sopra tutte camere adibite a riposo e a magazzino. Ora è stata restaurata alla buona, con aggiunta di un bagno, di un locale uso cucinotto, di un semplice impianto elettrico e di due bombole per avere il gas per la cucina. Un tempo centro di vita vissuta ora semplice rifugio per qualche giorno di relax. Mi racconta l'amico che in famiglia ai tempi andati sono stati persino in trenta in casa, intere generazioni a stretto contatto. Lo testimonia il fatto che la casa è dotata di un immenso forno a legna per il pane che, non voglio esagerare, potrebbe contenere comodamente un letto matrimoniale. Dalla stalla si entra direttamente in cucina dove ti accoglie un grande camino la cui funzione principale è quella di fornire calore per la cottura dei cibi e, d'inverno di scaldare la casa, un po' più i locali piano terra, un po' meno i locali superiori. Una conca in pietra col gancio per il secchio ed una nicchia nel muro con due ripiani in legno grezzo completano le attrezzature fisse, oltre naturalmente un lungo tavolo ed un numero congruo di sedie. Unica concessione alla modernità, aggiunta tre secoli dopo la sua nascita, una stufa economica col piano in ghisa e lo stendipanni a raggera sul tubo di scarico dei fumi, rigorosamente dipinto con l'argentea porporina classica. Di frigoriferi e

Generazioni

di Alessandro Gaspari

lavatrici neanche parlarne. D'inverno il frigo era ovunque si potesse creare un ripostiglio, all'esterno, protetto contro topi e predatori vari, d'estate alla meno peggio una rudimentale nevieria finché durava, una lanterna per il formaggio e il cassone del pane, fondamentale; e, per lavare, il ruscello in fondo alla forra, su una lastra di pietra. Vita semplice, ridotta all'essenziale, senza fisime mentali e neanche complicazioni etiche. Tutti i bambini sapevano tutto sul sesso e sui rapporti; l'approccio non era certo morboso come oggi che guai parlarne, ma che, se accendi la TV, ad ogni ora del giorno trovi espliciti riferimenti senza alcun ritegno; allora dormivano in sette od otto nella stessa camera, senza problemi. Questo è uno dei primi pensieri che mi vengono in mente, ma altri aspetti sono in contrasto con l'oggi. Fondamentale la nutrizione. Piatto unico per tutti: inutile dire "non mi piace". O così o non mangi. Solo in casi eccezionali un brodo per un malato o un mangiare in bianco, per il resto minestra, stufati e castagne bollite o polenta

d'inverno, insalate, verdure e frutti d'estate, un poco di formaggio e salumi, raramente la carne, con qualche concessione in più per le festività, pane misurato perché costava la farina e costava anche bruciare fascine, specie d'inverno. Una bella differenza col mondo che conosciamo! Il filetto ti viene a noia, cinghiale, lepre e fagiano ai bambini non piacciono, le verdure che schifo, non parliamo poi di trippa e frattaglie, bisogna essere degli amatori per mangiarli. Eppure il mondo è progredito comunque, i piccoli pensano che i polli crescano nei banchi dei supermercati e quando riferisci i sacrifici e le mancanze di comodità delle generazioni pregresse hanno l'aria di non crederti o pensano di essere presi in giro.

A dieci anni un bambino ha già percorso almeno centomila chilometri in auto o con qualsiasi altro mezzo, aereo compreso, trova naturale muoversi e cambiare paesaggio, angolazione del punto di vista, ambienti di riferimento, alimentazione. Tutto il contrario di un tempo. Ma è un tempo che è durato fino a non molti anni fa.



Ancora alla fine degli anni '50 era un viaggio andare da San Leo a Rimini, per esempio, per non parlare di trasferimenti più lunghi ancora. Poi tutto è esploso, l'ansia ci ha sopraffatto, ci ha attanagliato la paura che manchi sempre qualcosa, che la prestazione sia inadeguata, che non si sia fornita sufficiente esperienza, che il più delle volte è negativa, oppure risorse alle generazioni che mandiamo avanti. Frotte di bambini sbalottati per il mondo costretti a subire le scomodità dell'ignoto anche quando magari avrebbero preferito restarsene a giocare ai giardini pubblici coi loro amici piuttosto che essere trascinati per treni od aerei da genitori fascinati dall'esotico a tutti i costi. Bimbi che hanno visto l'aurora boreale o che han corso il rischio della febbre spaccaossa ma che in compenso non hanno mai visto dal vero un maiale

vivo o non sanno che a Forlì c'è il Museo etnografico. Crescono ansiosi di novità a tutti i costi, di consumo veloce e distruttivo. Il brutto della faccenda è che quest'ansia verrà lasciata in eredità e se per caso i mezzi economici non permetteranno questo desiderio insoddisfatto rimarrà latente, ma pronto a riesplodere sui più vari bersagli con conseguenze a volte deleterie. È un mondo in scadenza, da consumare subito e da buttare subito dopo, infischiantotene se i rottami rimarranno ai tuoi figli e se in larga parte non potrà essere più riutilizzato o rabberciato per poterlo far durare un altro poco. Che t'importa se brucia la California o se l'Amazzonia sparirà nel giro di cinquant'anni o se la Valle dei Templi sarà riempita di cemento? Ci penserà chi rimane, non preoccupiamoci, facciamo tanti chilometri, bruciamo

petrolio il più possibile, maciniamo più alberi che si può, viviamo adesso! Una bella differenza da quando una bottiglia usata aveva un valore e la latta di una scatoletta poteva servire per rinforzare una giuntura in un attrezzo e stracci ed ossa venivano raccolti e recuperati ad altra vita. I vestiti rammendati non urtavano la suscettibilità di alcuno ma ora devi avere anche le mutande firmate sennò sono guai per l'immagine, non conti, non existi. Non so se potrà durare ma secondo me si preparano tempi grami e molti segnali dicono che forse sono già cominciati. Non so se la generazione dei telefonini riuscirà a rimbocarsi le maniche per mettere mano ad un ridimensionamento di un *modus vivendi* che comporterà sicuramente sacrifici e rinunce. Vedremo.



La Lambretta mesa a nôv la starlucheva a e' prem sol ad che dè ad premavera.

L'aveva lavurê d'ignascöst par tot l'invéran e adès la jera a lè pronta par e' prem raduno.

Piston magiurê, testa şbasêda, carburador Dell'Orto special, varnişadura a fugh e crumadura arluşenta.

I söci de' Lambretta club i l'aveva tòlt in zir par tota la staşon pasêda pr e' fat che e' su scooter malandê e' pirdeva i pez par la strê e piò d'na vòlta l'era turnê a ca faşendas tirê cun 'na còrda da un amigh.

U n' avdeva l'óra ad muştrê a chi fiul ad bona dona quel ch'l'era stê capêzi ad fê Medeo dla Scòrga.

La prema usida l'era Sân Maren e l'artròv l'era int e' viêl dla stazion, davânti a e' palaz dl'INPS.

E' dididè ch' e' sareb arivê a l'ütum mument, ânzi, nenca un pò in ritêrd, parchè i j aveva da lêsar tot, pròpi tot quent.

U s mitè la tuta nôva, biânca scana-dêda, cun la scretta *Lambretta* int la schena e l'infilè viale Colombo a tot gas, marmita averta.

Göb sóra e' manubrio l'avdeva avşi-

nês la rotonda dla stazion, l'aspitè fena a l'ütum par fê la stachêda, e' scalè in şgonda e zo 'na grân piga.

La pedâna la tuchè i lastron de' piazzèl faşend un grân sfiacèl e pu e' scooter e' pirdè aderenza, Medeo e' strinşeva disperatament e' manubrio mo a un zert pont e' pirdè la preşa e la Lambretta la tachè a pirulê pr êria e pu l'andè a şbâtar int 'na fila ad Lambretti şvarsèndan e' mânch 'na duşena.



Lambretta Club

Testo e xilografia di Sergio Celetti

Medeo, dop a 'na longa sbrisêda int e' sfêlt u s'artruvè dri e' marciapì, cun al mân ch'al sanguneva e da la tuta strapêda u s'avdeva al żnòc fridi.

E' gvardeva stralunê qui ch'i zarcheva ad tirê so al Lambreti şvarsêdi, mèntar che dj itar i cureva vers a lò: coma ch'i j fo dri i j dmandè coma ch'e' staşeva, s'u s'era fat mel.

L'arspundè cmè un automa: "A n um so fat gnint... gnint, a n um so fat gnint".

U s gvardè d'atòrna, tot i söci j aveva j oc punté sóra lò, u s tirè so, u s mitè in şdé int e' marciapì e a vòş basa e' marmugnè:

"A n um so fat gnint... gnint... parò... a m vargogn!"

E cvaşi, cvaşi u j'avniva da piânzar.

Int i vent en che i à seguì la fen dl'utma gvëra mundiëla l'era in vōga la balera. In tot i pais u j n'era imānch ona; ad sōlit la jera un camaron dov che spes i daseva nench e' cino, cun un pëlch par agli urchëstar e dal vōlt dri da i sunadur u j era e' pōst par una fila ad tavulen. Pugēdi al muraj u era toti fili ad scaran ad pavira druvēdi dal māmī che al purteva a balē al fiōli, e spes a gli staseva sōra in pī par putē seguī mej cvel ch'e' zuzideva int la pesta gremida ad cōpi ad balaren, soprattutto cvānd j urganizatur i aveva ingagē un cantānt famós che magari l'aveva cantē nench a e' fëstival ad Sanremo.

Ad sōlit la serēda la jera cundota da urchëstar che al s'era specializēdi int e' liscio, mo che al suneva nench di pez ad musica muderna cun di bël che i vniva da l'ëstar coma e' cha-cha-cha, e' twist, e' rock and roll. La piò famós a l'era cvela ad Secondo Casadei che la suneva tot i dè dla stmāna, tānt è vera che u s dgeva "t ci impignē coma i Casadei!"

L'andaz int una balera l'era sèmpliz: se t'aviva una filarena ch'la t tneva d'asptē, t fasivta e' zir atōrna la sēla dov che al ragazi al staseva d'asptē davānti al māmī in atesa. A la dmānda ad fēr un bal agl'arspunde-va o sé o no o a so zà impignēda.

Una vōlta che a sema a Calise una ragazza la m'arspundet: "a so zà impignēda sla manēda" e un zuvnōt ch' l'aveva sinti u m traduset "la jè impignēda par zencv bël".

Int e' prem bal che u s faseva cun una ragazza nōva u s scureva parec par cnōsas mej e u s staseva abbastānza lēgh, mo dōp pu se e' subentra-va una zerta simpati i curp i s'avsi-neva cun una quēlca scricadena e al gvānz che al s sfargheva. Tot cvest cvānd ch'u s'era int e' mēz dla pesta, luntān da j oc dal māmī.

Nonostānt agli urchëstar al sunes in prevalenza de' liscio cun di bël svilt, me a sera sōlit a pratichēr e' bal de' curiāndal ch'e' vleva di, cvānd che la ragazza la j staseva, piazēs int un pōst stratēgich dla sēla e fē sol un cvëlch pas in tond scrichend la balarena.

Int j en che me a jō frecventē al baleri, da e' '58 a e' '66 a javeva

U j era una vōlta la balera

Un amarcord di Sauro Mambelli

Illustrazione di Giuliano Giuliani

formē una bānda ad amigh ad Sa' Pir a Vëncul. U j era Gemni e' fotografo, e' piò grānd amigh che a jépa mai avu, e pu Claudio dla Minghina ch'e' sareb dvintē un grōs dirigent dla Fiat, e' Bōb, ch'l'aveva una Fiat melezent cun al cōdi longhi, e Pine-to ch'e' faseva e' muradōr cun e' su bab e e' su fradël piò grānd.

Bōb l'era sèmpar strach mōrt e cvānd e' sàbat sera a l'andeva a tu' da ca l'era stravachē int e' divān coma un marsion. Piò avānti cun j en l'avreb fat i bajoch cun l'humus par al piānt a al bal par i fonz.

Dal vōlt cvānd ch'l'era a ca da i viēz ch'e' faseva a l'ëstar par imparēr al lengvi, e' vneva cun nō nenca Luciano Gatta e cla sera a Sāntamarinōva cun lò a cumbinēsūm un scherz. U s presentep a e' microfono scurend un pō in itagliān e un pō in inglēs

par di ch'l'era un rapresentānt d'una ca d'parfōm inglēsa e che l'avreb rigalē dal bël cunfezion al premi ragazi d'un cuncors ad beleza che i su culaburadur i staseva urganizend. Naturalment nujétar avema preparē dis cartunzin numarē che a cunsgnēsūm al ragazi piò carini dla fësta che al s'i tachet int al spal. Par mētas piò in mostra al cuncurenti al baleva cun nō che acsē a s divartema: la fazenda la duret piò d'mēz'óra. Un grupet ad zuvnot de' paés, che la stōria la n i sfasuleva, e' cminzet a fē dal dmāndi e pu a spatasē e me alóra a un zert pont a urdinet la ritirēda e in do e do cvātar a tajēsūm la cōrda.

Ad sōlit a balē a j andema e' sàbat e la dmenga sera, mo u j è stē un temp che a s sema mes a segvi l'urchëstra ad Casadei che la jera vi tot cvānt al ser. A sema dvintē amigh di sunadur e de' mèstar e spes cvānd ch'i smurteva i strument a dasema una mân par trasportēr int e' pulman e' pianofōrt che l'era abbastānza pesānt.

Una sera che a sema a la Piaztana intānt che a fasema la sōlita uperazion, e' mèstar u m dget: "Se a n'avi prisia dop a vni cun nō u j è una sorpresa!" A s'atravēsūm a ca d'un cuntaden de' pōst: int la cāmbrā d'ca u j era una tavulēda parcēda cun ogni ben di dio, parsot apena sfitlē cun e' curtël cun e' gras ch'u s sfaseva in boca, salām da i lardel stasunē int la budēla zintila, caplet int e' brōd ad gapon, arost ad toti al raz, sopinglesa e sanzvés ad che bon,



dla bota de' canton. Me a sera in sde' pröpi avsen a Secondo e a scurèsum ad tent cvel, lò u s'in fasè chès che me acsè zóvan a fases zà e' mèstar d'scòla. A j dmandet coma ch'l'andeva cun e' su lavór: "A javem pasè dj en difèzil sòbit dop a la guèra, cun tota cla musica americana, ma adès anden ben; e pu tot i mis u m'ariva un asignin che u m met ignacvèl a pòst". U s trateva ad cvel ch'u j ariveva da la SIAE par i diret d'autór ad toti al su canzon e sopratot par *Romagna mia* che l'aveva scret zà da un pò d'en.

E' temp ch'a jò frequentè al baleri e sopratot j ütum en, l'è stè e' piò spensierè dla mi vita e coma me tânta ètra zenta la viveva un period

ad entusièsum e ad fiducia int un dmân parchè u s cminzeva a stè ben un pò tot. Incóra ragaz, a ciapeva un bon stipendi, a viazeva cun una Fiat 850 coupè e a javeva dal muosi in tot i canton.

Mo una sera me e i mi amigh, turnend a ca da Ziria, a s'afarmèsum vers a mezanöt a Cas-cion d' Ziria ch'u j era una fèsta int e' camaron di cumunesta. Int e' pèlch, dri da l'urchèstra, u j era du tri tavulen e dal ragazi ch'al rideva; ona l'era particolarment bèla e a m j acustet par dmandej ad balè. Li la m scvadret un pò e pu l'arspundet: "Se on e' vò balè cun me u n ven dop mezanöt, ch'l'è óra d'andès a ca, mo u s presenta a cve ad prema sera e pu u s'in

scurrà". A fot culpi dal su paròl e incóra d'piò da la su bleza e a concludet e' scòrs cun "a s'avden prèst". A turnet a Cas-cion int l'urèri giost e a balet tota la sera cun la Maria che dop un cvelch ân la sareb dvin-tèda la mi moj.

Dop e' mi matrimoni a n'ò piò mes pè int una balera, mo ormai i temp i staseva cambiend. Dop al cuntestazion de' '68 e cun e' sucès di cum-ples e di cantatur, al baleri agl'andet zo d'mòda e i zùvan i s'atruveva int al discotech. Zert luchél i funzio-na incóra coma al vèci baleri, frequenté da zenta dla terza etè, da i sant'en in so, ch'la s'atròva par balè e forsi par inlùdars d'èsar incóra zóvna.



Ai pansèva própi ir dopmezdè, ca séra lè diznòc a guardèla, parché da quand ch'è alnù i lédar in ti gareg, chi dis chi sipa stè quei dla détta ad costruziòun chi ha fat di lavòur in te condominio, chi aveiva dal fazazi stórti, mè al savéiva, ènzi a sò sicóur, a gli ò ènca dét ma e caposcala, Suzzi, e rasunìr ad bènca, ma lò gnint, e slarghet al brazi "Non abbiamo le prove" e gèt, e mi Signòur! A fasém agli asti al ribasso, as mitém in ca' di delinquent par du baióc e podòp as lamantém! Beh, a geiva, mè adèss am so fat fóurb, a la téng in tla mi cambra da lét, cla fa ènca, s' us pò dèi, un po' ogeto d'aredamento: t'avré vést cla publicità do cui è lò, un òman in ti trent'an che e sta disdèi a guardè la televisioun, clà da lès e su programma preferito parché e sta tènti, e fa du oç cum'ui scurèss la Madòna, e pò dòp e sòuna e talèfan e un arspònd, e sòuna d'arnòv, l'arspònd e fa «Si mamma ti stavo per chiamare», cun è miga vera ma quest l'è un èt scours, a vleiva dèi che puzèda ma e móur in te sfònd us veid cui è una bicicletta, magari un la drova gnènca, lè una trueda di creativi de spot, però l'è lé, d'un azurino palido, cun la sèla marunzeina ad pèla; la mia invici l'è nira, tota nira, ènca al rodi se tai fé chès. Cun è pr'e valòur, sut e valòur, lan gòsta gnent, l'è che si m la ciula po dòp me a pia do ca vag? Sé a vag a e Mòunt, a vag só a la Ròca, ma mè um pis d'andè piò da long, d'istèda quan cui è cl'afa, e sòul, trentòt gréd, la zènta ciusa in cà in tl'ombra, e vantaj in tal mèn, un giazól veird pr' i burdél... quèla l'è la mi temperadoura ideèla, a sò cm i sarpint, e via, a tói só, a vag a Suièn, a Montcudróz, a fag ènca e Barbotto, de mi ritmo, us capés, ugn è bsògn ad fè al cóursi, che e bèl e ven dop, quan ci rivèt a là so: in discesa am met in posizione aerodinamica, a uovo, cun e cul drét insòma, e zò cmè una saèta, ca mi impac, e pensa cui è un mi amigh, cun po' capei, l'è oun che va in machina, e sta int una bèla cà sòta Bartnóra cus vèid e mèr, al lusi biènchi e zali dia riviera cal brella ad nòta, lò e va in machina dimpartot,

La bicicletta nòva

di Francesco Bartolini

Dialetto di Cesena

Illustrazione di Giuliano Giuliani

beh tal sé, um dis sempar «Parchè tant cumpar e casco, ci mat, se t chesch tat'arvin». E casco? Valà, a n'ho miga e mutour, a mè um pis própi quel, e vent in ti oç, cla sensaziòun int agli ureci che pè t'èpa una tempesta cun i cavalòun, i cavél drét. Parchè tè tl'é mai vést, ta tl'imàzin, Indurain cun e casco, tat arcùrd Indurain, che bascianazz, l'avèva e bret biènch dla Banesto, che e mi bà ul'aveva truvè in t'un negòzi a la Pinarèla, us e mitèiva par fè al caminedi in spiaggia. Pantani? T'scarzaré, ui è stè una volta che u s'è cnù cavè e pirsing da e nès, e gèt cui dasèiva fastidi, clè una cazèda, us capés, ma par dei che figurati e casco. Adès chi ha fat la regola par la sicurèza, ca so d'acòrd, ma a mè im pè tot praciis, tan i cnos piò: quel l'è Nibali, no quel l'è Contador, cun chi ucél scour, e casco, tan capés gnènca piò si è in crisi, si glia la fa ancoura; mè, ènca mè a pórt un brèt, no quel ad Indurain, an l'ho piò quel, ce ne ho uno rosso, sla visiera, cun la scrèta HONDA - at ò dèt can l'ò e mutòur, a l'ò tolt a la concessionaria, il rigalèva, te capèi? - Ui era la presentaziòun d'una machina, una spyder, ad cal spurtèivi, decapotabile, da zero a cento in sei secondi, am arcòrd agli hostess èlti, suridènti cun i cavél long cat dasèiva e bicir de spumènt e un tèval cun la tvaia biènca cun di stuzichini, la machina an l'ò guardèda bèn, mè an aveiva ancòura la patenta, e guidèva e mi bà, am so tnù e

brèt, e spumènt un era gnènca doulz, l'era che sèch, a lò lasè a mità. Che pò adèss a dròv quel parchè ho pèrs par strèda che nir, che brèt nir dl'assicuraziòun, da quan ca sera burdèl a purtèva sèmpra quel: l'è suzèst un dé st'istèda, e tireiva un vangiaz. La mi mà, cl'è una maestra la ml'ha det, però dopo, se me lo diceva prima, - che lei è laureata - la mla dét «E brèt tal'e da tneì d'arvérs, senò e fa l'effetto vela», soccia l'effetto vela, sut ca sépa mè, a séra in tla discesa de sdèl, un vangiaz ad travèrs, e fùm! um è vulè via; am so farmè, zeirca zeirca sòta al machini, in ti ciaspói, gnint; a un zert mumènt um bossa in tla spala un sgnòur in ti stènta, oun ad quei chi sta fora in tal scarani de bar e l'à da fè sèira, i survèia la situazioun, iè cm'i carabinieri, pezz di carabinieri. Um fa «Dei, sèt pèrs?» e mè «E mi gat». «E tu gat? Ma se ci in bicicletta!». «Beh, saièl? A lo purtè a fè un zèir, seno e sta tot e dè davènti a la televisioun». «Tam tu pre cóul». «Cumò, lei scherzerà! I róss i à mandé in orbita un chèn, mè an pòss purtè in bicicletta e mi gat, sta mò da vdèi!». Fatto sta che e gat an l'avem truvè, mo gnènca e brèt. Parchè tal sé, ui è dal volti cum ciaparebb la vòia, in tal vidrèini ai n'ò vesti dal bèli, cam piasaréb, parchè questa ch'ai ò adès, pesènta, la n'è da corsa, a fag piò fadeiga. Prèma an' avèva un' èltra, prèma a voi dei ot an fa: i mla rubèda propi l'utum dé dl'an, cui vó dla sfiga, int un an

ad tot i dé cui è, e trentoun ad Dicémar, i l'avrà fat apòsta, magari sl'era e dè prèma i gni truvèva góst a rubéla. Dèi, an vói fètla lóngà: am so svigè, ò dè un'ucèda fora, e l'an gnera piò! Porca boia, ch'ai aveva mes da póch una sèla nova! - E caposchèla? Sta zet valà, lò l'era e stes ènca alóura, «Nessuno ha visto niente, son cose che capitano». Sono cose che capitano sti du maróun, però cumèla c'al capita sempra ma mè? - un gnè niént da fè, l'era un quaiòun zà aloura. Pensa: una Vicini nera, cun la scrétta color oro e un motivo iridato, te capei?, iridato come la maja del campione del mondo: l'era de mi non, u l'aveva tòlta poch smèni prèma ad muréi,

in te nuventaquatar, u la tnéiva in ca' ènca lò, proprio int l'ingrès prèma dal schèli; gnént, l'è alnù ca' un dé da fè la spèisa e l'è rmast ma tèra in cusèina... in tè nuventaquatar, l'an di mundiél, Baggio che e sbaja e rigòur e dop a sem andè tòt a lèt, ma lò un l'à vést, l'è mórt ad Fabrèr. L'è par quèst can sò sicóur: sé, a sò d'acórd, a gl'è alziri cm'e una pióma, ma turném a e scòurs ad prèma: mè cun la bici an fag miga al coursi, gnènca la Nove Colli, par fèt capei; l'è piò una roba affettiva per me, a sem mè e lia, a decidémm d'andè in tun pòst, a scurémm, (cioè, al sò, dal vólta a scórr da par me), in t'una curva us veid San Marèin, a vag pianéin, magari a m'

a férum... e una biciclèta nova, a ne so, avrebb da fè conoscenza, an so e téip, l'è cumè cun al dóni, ui vó e su tèmp, ai ò al mi dificoltà, tal sé cum a sò fat. Za adèss s'avess incòura la mi Vicini, cum a fagh a cumprèm una biciclèta nova, ta li véi ènca tè, agli è lè algidi, al pè dal mudèli, ui mènca l'anma, mè pò am vargogn, cum us dèis in italièn?, aiutum... *i punti in comune!*, ecco, an avém *i punti in comune* - no no, l'a né roba par mè! L'è fasil scórr par tè che tté sèmpa cla machinaza sòta e còul. T'di bèn: tüt la biciclèta, e casco e tòt l'ambaradàn. Ma cum a faghi mè a tom una roba nova quand ch'ai ò nostalgia ad cal véci? E po, stam mó da santéi. Tam i dé té i baióc?



E' şmari ad Catarnon

Fê e' şmari ad Catarnon significa 'fare lo gnorri', cioè fingere di non capire o, meglio, di essere estraneo a certe situazioni nelle quali invece si è chiaramente coinvolti. *E' şmari ad Catarnon* è quello che una volta sorpreso in un pollaio a riempire il sacco di galline, alla domanda su che cosa facesse lì, rispose che si era smarrito. Lo stesso un'altra volta fu sorpreso mentre conduceva un paio di buoi per una corda: accusato di furto rispose che lui aveva raccattato una fune per strada e mai avrebbe pensato che a quella ci fossero attaccati dei buoi.

Ci si chiederà: chi è il *Catarnon* di questo modo di dire? Pare che si tratti nientemeno di Caterina Sforza, signora di Imola e di Forlì. Si dice, ma la cosa è tutt'altro che sicura, che la signora controllasse i suoi sudditi attraverso spie travestite da contadini che andavano in giro con tanto di buoi al seguito. Sconfitta da Cesare Borgia, il Valentino, perse la signoria e alle sue spie, per non fare una brutta fine, non rimase altro che fare gli 'smarriti di Caterinona' dissimulando quella che era stata la loro attività. Un'ultima notazione: in romagnolo può succedere che i nomi personali femminili, quando vengono alterati, passino al maschile come nel caso di *Catarnon*: da Maria abbiamo *e' Marion*, da Lucia *e' Luzjin* ecc.



Cativ com' e' loj

Ad essere cattivo non è *luglio*, che da sempre senza colpa fa il suo mestiere di mese più caldo dell'estate, ma il *loglio*, una graminacea nota anche come 'zizzania', che cresce spontanea in mezzo al frumento e che gode di pessima fama a causa della parabola evangelica del grano e del loglio (*Matteo, 13, 24-30*), nella quale, al tempo della mietitura, il primo viene portato nel granaio, mentre il secondo viene raccolto in fasci per essere bruciato.

Ma perché il loglio è cattivo? Perché è spesso infestato da funghi che producono un alcaloide tossico, la temulina, che provoca effetti sulla lucidità mentale di chi ne consuma la farina.

Spigolando fra i modi di dire

di Bas-ciân

Un tempo era normale che chicchi di loglio rimanessero mischiati ai chicchi di grano, contaminandone la farina e di conseguenza il pane o la polenta.



Oggi è un termine che non si usa più, ma i dizionari dialettali romagnoli ottocenteschi registrano l'aggettivo *alujê*, letteralmente 'alloggiato', con il significato di 'stupido'. Come avverte il Morri nel suo vocabolario: "Il pane dove sia in molta abbondanza la sua [del loglio] farina, imbrocca, ed è nocivo".



Lóv com'un gat ros

Lóv com'un gat ros 'Goloso come un gatto rosso'. Non è chiaro il perché di questo modo di dire. Evidentemente si attribuisce ai gatti rossi una golosità superiore a quella degli altri felini. D'altra parte - a livello di cultura popolare - chi è rosso di pelo (o di capelli, visto che questo vale anche per le persone) non ha mai goduto buona letteratura: *Ad pèl ros u n è bon gnânca i videl* 'Di pelo rosso non sono

mansueti nemmeno i vitelli'. C'era dunque un pregiudizio nei confronti di coloro che avevano i capelli rossi, considerati irrequieti fisicamente e moralmente. Questo valeva soprattutto per le donne: *La dona ad pèl ros, chi ch'u n la prôva u n la cnos* 'La donna di pelo rosso, chi non la prova non la conosce'. La scarsa considerazione valeva anche per *al gagi*, cioè per le bionde o biondo rossicce. *E' vèl piò una môra a la finèstra che zent gagi ad una fèsta* 'Val più una bruna alla finestra che cento bionde ad una festa'. Ma torniamo al gatto rosso, anzi alla golosità che il romagnolo esprime con *lôv*: un nome (*lupo*) che è diventato aggettivo (*goloso*) a causa della proverbiale voracità dell'animale. Si ricordi che in Romagna l'ultima settimana di Carnevale, la settimana grassa, si chiama *stmâna lóva*.



E' sèlt de' garnadèll

Fê e' sèlt de' garnadèl significa 'peggiore gravemente la propria condizione'. Il 'granatello', diminutivo di granata (*garnê*), era lo scopino fatto con un mazzo di saggina (*mèlga*), così chiamato perché negli steli essiccati di saggina vi rimaneva sempre attaccato qualche chicco (*garnèla*). *E' garnadèl* si usava per pulire il tagliere dai residui di impasto o farina, ma, una volta che il pennacchio si era consumato e non era più in grado di svolgere bene questa sua funzione, veniva declassato a spazzare la cenere dell'*iròla*, cioè del focolare. Infine concludeva ingloriosamente la sua carriera, con un ultimo amaro salto, a pulire... *e' lucòmud* (il cesso).



Rubrica curata
da Addis Sante Meleti
da Civitella

calzéder: secchio di rame infine assegnato al pozzo, oppure, *catino* solitamente *lavamano*. Dal lat. *carchesium*, quindi dal greco *karchesion* 'coppa' ma, anche, 'coffa' delle navi a vela.¹ Come *calcedrus* ('secchio'), ricompare nel lat. mediev. (P. Sella, *GLE*): forse è un lascito bizantino. Il Bolelli, *Diz. Etim.*, e il Devoto, *Avviam.*, ne riportano il nome ital. 'calcese', sotto cui ben pochi però si sognano di cercarlo, affogato com'è tra un lungo elenco di omonimi, comprese la 'coffa dei velieri'² e la 'cesta' di legno a forma di parallelepipedo. Chi ha la mia età poi ricorda appena le pareti di alcune cucine che ostentavano i loro oggetti di rame, spariti in pochi giorni: donati alla patria in guerra o sottratti alla meglio alle requisizioni. In tempo di pace, lucido, pulito e coperto da un lino il nostro **calzéder** transitò in camera da letto, a disposizione del medico nelle visite a domicilio. Invece i catini malconci, inutilizzabili altrimenti, forniti di un lungo manico, e chiamati **caplét**, furono destinati a **tô só e' brudòn** dal letamaio.³ Al pozzo poi, qualche assetato e

senza **scarziòn** 'senza discrezione', come avrebbe detto mia nonna, non aveva scrupoli a bere per primo dall'orlo de' **calzéder** sollevato e inclinato, appena estratto dal pozzo. A la **faza ad ch'iter che par chés i 'n sn' azuvès!** cioè provassero schifo a bere da un recipiente non pulito o già usato da altri, sulla cui salute o pulizia era il caso di dubitare. Chi voleva mostrare **un pó pió ad scarziòn** 'discrezione', prima di bere avrebbe chiesto: **a vli bé prema vo? Parchè me a mn' azuvareb dl'istèss.**⁴

Note

1. La 'coffa della nave' somigliava a una botte tagliata a metà per il lungo, col parapetto che sembrava fatto da mezze doghe; qualcuno, equiparandolo al 'costato' pensò pure che *karchesion* fosse all'origine di *carcasa*. Questa conclusione è in ogni caso meno peregrina di quella del Devoto, *Avviam.*: «'carcassa' incrocio in parte di *carne* e in parte di *carico* con *cassa*».
2. Sopravvissero alla guerra soprattutto **calzéder** e **urzètti**, oltre che **cadèn** 'catini' emisferici: i primi legati alla catena del pozzo: il catino con base d'ottone ed usato fino ad un secolo fa come lavamani, in camera.
3. Il nome greco originario *còphinos* (còfano) giunse due volte dall'Oriente: la prima in epoca classica tramite il latino, dando infine origine ai nostri **còfen** e **cufanèt** 'portagioie'; una seconda nel medioevo sempre da *còphinos*, mediato dall'arabo *quffa* 'coffa', sia come la marinaresca 'coffa della nave', sia come 'cesto' adatto per la sua forma ad essere impilato per il trasporto nella sentina della nave o la sistemazione in cantina. In questo caso, il parallelepipedo era fatto di strisce di pollone di castagno larghe circa quattro dita, scheggiate cioè ricavate con l'ascia e, infine, disposte a scacchiera. La scheggiatura rispettando l'andamento delle fibre, faceva durare la cesta più a lungo. Tra cofa lignea e oggetti di rame, non c'è nessun legame etimologico. Alla fine del medioevo alcuni soldati con un elmo simile al catino di rame erano chiamati **caplét** 'cappelletti' o

miclét 'micheletti'. Evidentemente i contadini ne ricordavano le sgradite incursioni.

4. **L'avrebb fat bé prema i pió pzen** [piccoli]: talora con una strana spiegazione: **un vec' u pò tachét tot i mél de mond; ma un zoven u t' po' sol tachét la zuvintó;** oppure **s'u s' mor un vec' ch' l'ha za campè, póc dann; ma un zoven u 'n ha incora sa** (o **asé**) **da campè.**

ě ě ě

tèvla: in dial. è la 'tavola', per qualsiasi uso e dimensione. Ma questa, soprattutto se sosteneva le pietanze¹, in latino era chiamata *mensa*, collegata per etimo a *mensura*, 'misura'²: la *mensa* sorreggeva le *portiones* 'porzioni' (da *parte?*) a misura dei commensali. *Tabula* però era un termine più generico come avviene anche per l'italiano: da piano d'appoggio anche per lavorare a riparo; da materiale scrittoria ad asse di legno sagomata per gli usi più disparati. Sono collettivi **tavlèda** 'tavolata'; il 'tavolato' costituiva l'impiantito della camera sovrastante. Differenziatisi nel tempo, significano cose diverse anche i diminutivi **tabéla** 'tabella', 'insegna', accanto a **tavéla** 'tavella': mattone di terracotta più sottile del normale: disposti su travetti fitti equidistanti. Le tavolette scrittorie antiche erano spalmate di cera su cui si scriveva con uno stilo, fornito all'altro estremo di una paletta usata per cancellare.

Note

1. **Pi[e]tanza** 'pietanza', oggi intesa come 'secondo piatto' dopo la minestra, viene dall'uso medievale di fornire in certe ricorrenze gratuitamente 'per pietà' del cibo a poveri e miserabili: si facevano anche queste differenze. Il povero viveva alla giornata in attesa d'esser chiamato a **fè l'ovra** (una giornata di lavoro), guadagnandosi il minimo per campare; il miserabile non era in grado di sostentarsi, aggravato talora anche da malattie croniche deformanti.
2. Anche *mense[m]*, **més** 'mese'; tra i derivati **m[i]šèda** 'mesata'.



Stal puiși agl'à vent...

Concorso di Poesia dialettale romagnola
 "Omaggio a Spaldo" - XVI edizione
 Bertinoro

E' bôrg

di Rosalda Naldi
 Prima classificata

E' dónkla la lanterna
 int e' bôrg indurmènt,
 e' vént sgarbê l'armès-cia
 la porbia tra la nébia
 ch' la vén só cme un ónda.
 E' sbàt un scur,
 dal trèv tarlèdi
 e' vola vi
 'na nuvla 'd pipistrèl,
 u s' stròpia l'òmbra
 int al muraj lugrèdi



coma fantèsun
 smari dènta un sògn
 in cla nót ch'la n fnés pió.

Il borgo

Dondola la lanterna / nel borgo addormentato, / il vento sgarbato mescola / la polvere fra la nebbia / che viene su come un onda. / Sbatte uno scuretto, / dalle travi tarlate / vola via / un nuvolo di pipistrelli, / si distorce l'ombra / nei muri consumati / come fantasmi / persi dentro un sogno / in quella notte che non finisce più.

☺ ☺ ☺

U s'è fat nòta e pu e vnirà e dé

di Piero Raffaelli
 Secondo classificato



E su furchèl l'ha piantè tla paja,
 intènt la sòna cavéja da i anél;
 e cuntadén s'ardùs, i bu i sbadàja,
 un vècc, int l'ós, za sbicira arzél.

"Òman di chémp, quant i t' dà la mdàja,
 che da la tèra te ta i chèv gnaquel?"
 Sira la chèla, int l'èra e can e baja,
 ui è l'arpóns e mo no pr'i grél.

La buravéna l'è za 'd fura, scàja,
 pu un miglierd 'd lusi, tan li cónt cal stèl.
 U s'è fat nòta, zil l'ha stès su tvàja;
 dórma al fadig, lò, la moj, burdél.

Cun e sudor l'ha parghè, cla màja,
 adèss ac pèsa, ac silénzi bel!

Pasa la lóna; se e su lóm s'incàja,
'na Madunéna l'ars-céra e canzèl.

Vnirà l'invéran, mo s'e giàz ch'e taja,
sot'a la neva e gran s'i su garnèl.
Tla premavira, quant s'arvéss carvàja
de sol ch'e cress i fiùr, a mèl, a mèl!

“Oh, contadén, che e tu mond u n' sbàja!”

Si è fatto notte e poi verrà il giorno

Ha piantato il suo forcale nella paglia, / intanto suona caviglia dagli anelli; / il contadino ritorna a casa, i buoi sbadigliano, / un vecchio, sull'uscio, già sbicchiera arzilla. // “Uomo dei campi, quando ti danno la medaglia / che dalla terra tu sai ricavare ogni cosa?” / Cala la sera, nell'aia il cane abbaia, / c'è il riposo, ma non per i grilli. // La stella dell'oscurità è già di fuori, scaglia di luce, / poi un miliardo di lumi, non le conti quelle stelle. / Si è fatto notte; il cielo ha steso la sua tovaglia, / dormono le fatiche, lui, la moglie e i bambini. // Quella maglia ha pregato con il sudore / adesso quale pace, quale silenzio bello! / Passa la luna; se la sua luce s'incaglia, / una Madonnina rischiarà il cancello. // Verrà l'inverno, ma, col gelo che taglia / il grano con i suoi chicchi, sotto la neve. / Nella primavera, quando si apre fessura, / del sole che cresce i fiori, a mille, a mille! // “Oh, contadino, che il tuo mondo non sbaglia!”

☞ ☞ ☞

Avèma al mèni sfòndi

di Antonio Gasperini
Terzo classificato

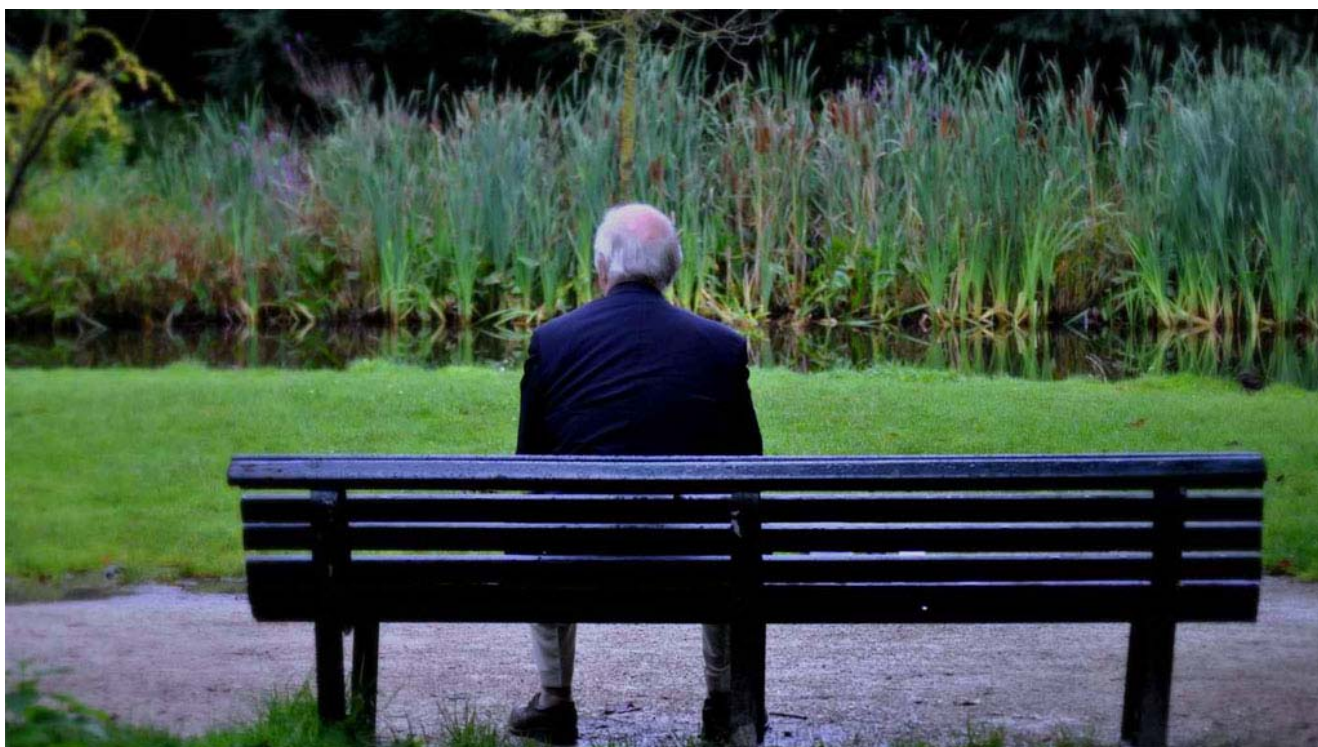
Quanti ròbi ch'avèm pèrs
int la priscia di nóst vièz

sal strèdi lèrgi d'j èn indri...
Avèma al mèni sfòndi
e e' témp piò bèl
e' sguiléva vi
sénza che nòun
a s'n'adasésum.
D'atònd, cantir fiurèi
e végni d'uva fata
ch'a guardèma ad còursa
sénza gnènca santéi
l'udòur e l'umòur ch'i s'rigaléva.

Adès un vént giàzè
e' cala da la muntàgna
e sénza farmès
e' fès-cia m'al finèstri dla chèsa
cun al paróli dla memória straca
e nòun ad dòentra a guardès
e a mét insén
un dè sòura cl'èlt
sfujènd un calandèri sbiavèi
cun al mèni dl'abitudina
ch'al sént e' frèd.

Avevamo le mani bucate

Quante cose abbiamo perdute / nella fretta dei nostri viaggi / sulle strade larghe degli anni lontani... / Avevamo le mani bucate / e il tempo migliore / scivolava via / senza che noi / ce ne accorgessimo. / Attorno, campi fioriti / e vigne d'uva matura / che guardavamo di sfuggita / senza neppure gustare / il profumo e il sapore che ci regalavano. // Adesso un vento freddo / scende dalla montagna / e senza fermarsi / sibila alle finestre della casa / con le parole della memoria stanca / e noi dentro a guardarci / e ad ammucciare / un giorno sull'altro / sfogliando un calendario sbiadito / con le mani dell'abitudine / che sentono il freddo.



S'anden int e' period tra al do guër, int al famì cuntadeni u n era abitudina fê la bughê cun e' câmbi di linzul tânt spes; zert che non toti al famì al s'riguleva int e' stes môd, u i n'era ad quelli che al la faseva abastânza spes; u i era dal famì, che fra una bughê e cl'êta al puteva lasê pasê nench piò d'si mis. Zerta che la barzeleta ch'u s'cunteva una vòlta, la dgeva bene e' fat dla bughê.

In campâgna al ca al n'era tânt avsen una da cl'êta; un cuntaden u s'acôsta a la ca de' su avsen, e e' trôva la famì, ch'la staseva fasend i lavur torna a ca: e' bab, invsti sol cun e' curzen; la mâma cun al pianêl e la fiôla cun la cufia da nôt. E' bab e' spiega, "a sen un pô alzir ad pen; cal donn agli à fat la bughê de' pôrch". A que a sen a e' màsum, mo puch vsti i aveva e' ricâmbi.

U i era du tip d'bughê, quela di vsti ciamêda "lavê la rôba d'culôr"(ch'la s'faseva un pô piò spes), e la bughê vera, par la biancari: frudet, tvaj biâncchi e linzul.

E' prem lavôr l'era preparêr e' rân: e' parôl d'râm, int la furnasêla, e' vneva impini d'aqua, u s i azunzeva la zendra ad legna (pasêda par cavêj, s u i fos stê, dla ciustê), e la s'faseva buli, fata giazê, mëntar che la zendra la s'era depositêda int e' fond, u s tuleva l'aqua, che bulend cun la zendra l'era dventa culôr dla paja, e cun e'

La bughê

di Renzo Guardigli

Illustrazione di Giuliano Giuliani

pasê de' temp la dvinteva culôr maron ciêr. St'aqua l'era cnunsuda cun e' nom d'rân, la javeva dal proprietê particulari, int al mân la sbriseva, e l'aveva una zerta curusion, ch' l'andeva a intachê cun fôrza e' spôrch atachê a i pen. U s druveva par tent servizi, oltre a lavê qualunque tip ad pen, l'era bon in particulêr par lavês la tēsta, oltra a la pulizi e' laseva i cavel les e lōstar. Cla pêt ad curusion la s faseva avdê nench int la pël dal mân ch'la dvinteva lesa e stila, coma trasparente; se al lavandêri agli aves durê un dè intir, a sbàtar, strufignê e spazarinê int e' smujadur, a sera al mân al puteva dvintê rôsa e quēsì a scurghês.

Fni e' lavag, scrichê i linzul i vneva mes int una mastêla grânda "la mastêla dla bughê", i vneva quirt cun e' "zindrôl" (linzôl véc ormai smes), ch' l'areb fat da filtar, u s ripiteva l'opera-

zion coma par fêr e' rân, mo stavôlta apena bulida, l'aqua cun la zendra, la vneva pasêda int la mastêla sóra a la biancari querta da e' zindrôl. E' dè dop sóra a e' zindrôl u i era armast sol la zendra, depositêda int e' tél, mëntar l'aqua dvintêda rân l'era andêda zò insupend la biancari; e' vneva cavê e' zindrôl, cargh cun tot la zendra, (che la s tneva da cont par druvêla coma cunzem). La mastêla int e' fond l'aveva un bus (par cavêr e' rân) srê cun un tap: e' dós.

La biancari, sculêda, l'avneva tôlta da la mastêla, pasêda pèz par pèz, int e' smujadur, par sbatla e s-ciarêla int l'aqua curenta in do' che u i era la pusibilitê, (int e' fiom o int un canêl), sinò int l'ébi, prema ad stendla par sughêla.

L'ultma operazion la sarveva par cavê agl'ultmi impuritê armasti, e arvivi e' biâncch dla bughê.





**Pr i piò
znen**

Questo mese c'è una piccola novità: una pagina interamente dedicata all'enigmistica.

Se non ci riuscite provate a chiedere l'aiuto di un adulto.

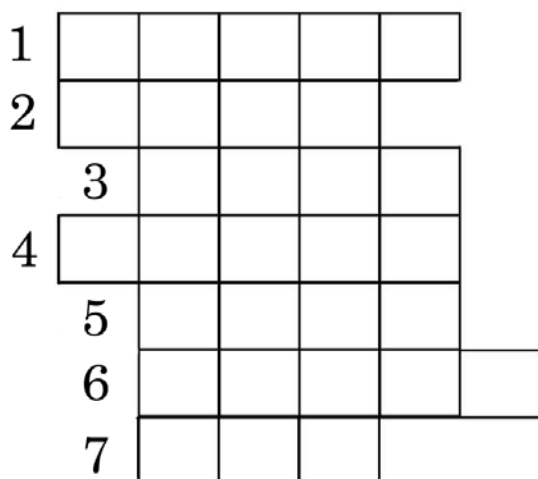
Le soluzioni le troverete nel prossimo numero.

Buon divertimento!

Rosalba Benedetti

Scrivi nelle caselle orizzontali le risposte alle definizioni.

Nella colonna contrassegnata con la freccia leggerai il nome di un mobile comodo.



1. Tent élar.

2. La mâgna, la rid, la scor.

3. Tot a javlen ben.

4. La pò èsar a vela.

5. A i tnen e' fazulet da nês o... al mân.

6. Al disignen cun agl'él.

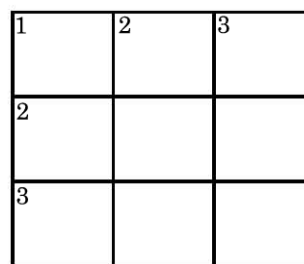
7. E' chêva la fâm.

Scrivi a fianco degli aggettivi in colonna il loro contrario.

Leggendo in verticale le iniziali dei contrari troverai chi porta i doni.

BËL _____
 BAS _____
 CURAGIÓŞ _____
 SERI _____
 ZIGÂNT _____
 GENERÓŞ _____

Microcruciverba



Non ci sono definizioni. Basta tradurre in dialetto le parole sotto indicate.

Orizzontali

1. Muto - 2. Arare - 3. Giallo

Verticali

1. Maggio - 2. Ombra - 3. Telo

Giorgio Paganelli

Haiku

In un'epoca nella quale il nostro dialetto viene reputato ormai prossimo alla scomparsa, sarebbe quantomeno auspicabile che l'interesse e la dedizione dei residui seguaci si concentrassero sul caparbio insieme di autori e poeti che ciò nonostante insistono a frequentarlo.

Presenza, questa, passibile di trovare idonee ricompense evolvendo da impegno responsabile in appagamento e consenso, ogniqualvolta, in luogo di frequentare un'anacronistica poesia romagnola che ha ormai ultimato il suo ciclo, còpiti di imbattersi nell'impegno di poeti attuali che perseguono itinerari inediti e divergenti dalla consuetudine.

Potrebbe forse apparire eccessiva o di parte la tesi di un'ipotetica conversione delle parlate locali "da lingue della realtà a lingue della poesia" (Brevini), è tuttavia manifesto, specie in ambito poetico, che una motivata e opportuna riforma delle loro specifiche competenze, solo ieri osteggiata dai più e verosimilmente ardua agli

occhi degli stessi interessati, sia con evidenza in atto.

Nello scorcio degli ultimi anni, in effetti, più di un autore dialettale ha posto fine agli indugi e si è messo alla prova, affrontando persino gli azzardi e le seduzioni dell'Haiku, quel genere di poesia sorto in Giappone nel XVII secolo che vanta nondimeno estimatori e proseliti in svariati angoli del mondo, Romagna compresa.

Segno palese, questo, che si tratta di una forma, o meglio di una struttura espressiva, che oggigiorno si amalgama senza complicazioni alla natura del dialetto e all'indole di coloro che in un modo o nell'altro intendono avvalersene.

Esprimendosi nel linguaggio delle colline cesenati, Giorgio Paganelli è parte in causa del processo in atto e di conseguenza autore, sugli schemi dell'Haiku, di poesie contraddistinte da un tono palese ed essenziale, liriche prive di titolo, artifici linguistici e verbosità, che traggono efficacia dagli incanti di una natura indagata nel dipanarsi dei suoi cicli, imprigionando le sfumature e la caducità dell'attimo in corso all'interno di versi provvisti di un'incisiva e compiuta essenzialità.

Campo libero all'immaginazione, pertanto, e nel giro di pochi versi lasciamo che il poeta ci conduca dall'epilogo di una torrida estate che ha lasciato il segno, al sogno ammantato di bianco di una neve, resa più incerta di anno in anno dal surriscaldamento globale.

Paolo Borghi

1
E' corr al novli
Incù l'è grand e' zil
E' mor l'instèda.

2
E pou d'inveran
Coi la moela sla vèta
Cum l'è doulza.

3
Ui dà che bufa
L'è noeva dimpartot
Na cverta bienca.



1. Corrono le nuvole / oggi il cielo è grande / se ne va l'estate. 2. E poi d'inverno / raccogliere la mela sulla vetta / è così dolce. 3. Come nevica / È neve dappertutto / Coperta bianca. [Traduzione di Sante Pedrelli]

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schür, distribuito gratuitamente ai soci
Pubblicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio», Cesena • Stampa: «il Papiro», Cesena
Direttore responsabile: **Pietro Barberini** • Direttore editoriale: **Gilberto Casadio**
Redazione: **Paolo Borghi, Roberto Gentilini, Giuliano Giuliani, Addis Sante Meleti**
Segretaria di redazione: **Veronica Focaccia Errani**

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schür e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544.562066 • E-mail: info@dialettoromagnolo.it • Sito internet: www.dialettoromagnolo.it

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione "Istituto Friedrich Schür"

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna